

«ROMA SOTTO INCHIESTA»: BUROCRAZIA CAPITOLINA

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565 - 683-827

LATINI E LATINITA'

Non tradisce la fede nell'Europa chi ancora crede nella latinita'; nemmeno la tradisce chi auspica, entro una più vasta armonia del Continente, una effettiva armonia latina.

sua prodigiosa fioritura rinascimentale. Il travaglio della Controriforma estenuava l'Italia mentre favoriva la Francia, atlantica e da più che quattro secoli una, prospera tra un'Italia corsa dagli eserciti stranieri e una Germania che la guerra dei Trent'anni devastava.

CONTROLUCE

Destra e sinistra cinese

Notissima fra noi la signora Chang Kay Shek, meno noto è l'altro figlio di Sun Yat-sen, il dottor Sun Fo, presidente dello Yuan legislativo cinese.

Il dottor Sun Fo non assomiglia fisicamente al suo grande padre. E' un ometto dal viso tondo, gli occhiali cerchiati di chiaro: un viso che nasconde bene gli anni. Il dottor Sun Fo è un moderato. Ultimamente egli ha parlato di fronte al Kuomintang e il suo discorso, uno dei pochi di scarsi politici della Cina in guerra, ha sollevato un certo scapicore. Il discorso, infatti, non è che un appello rivolto al governo del Generalissimo da un moderato progressista perché vengano abbandonate le posizioni di destra che Chang Kay Shek sembra deciso a difendere per appoggiarsi ormai più fiduciosamente e decisamente alle forze di sinistra.

Sulla base di questo errore iniziale abbiamo continuato per un decennio ad appoggiare la tendenza reazionaria. Espulsi i comunisti, non abbiamo fatto altro che tradire le istituzioni democratiche.

«Ma la Cina moderna è fondata sul pacifico programma di Sun Yat-sen. Questo paese è tradizionalmente amico dei suoi vicini ed è sempre stato pacifico. Ogni apprensione americana od inglese sarebbe priva di basi. Ciò non ostante noi dobbiamo sviluppare chiaramente il nostro programma democratico, così da poter conquistare la confidenza e l'aiuto dei nostri amici ed alleati e da poter dissipare tutti i loro dubbi e sospetti.»

«Se la Cina non si affrettava a completare la sua democratizzazione, essa non sarà mai industrializzata. E senza l'industria non è possibile la ricostruzione del paese. Se non riusciamo a ricostruire il paese, la rivoluzione è fallita. Ciò segnerebbe il fallimento della missione storica del Kuomintang.»

«Siamo noi che dobbiamo assumerci queste responsabilità. Oggi il Partito Comunista Cinese è all'opposizione. Se noi ci fermiamo, procederanno loro...»

Il discorso è un po' astratto. Il punto principale della situazione cinese ci sembra essere quello della guerra. Si tratta per la Cina di vincere la guerra contro il Giappone il più rapidamente possibile. A questo scopo il Kuomintang non può fare a meno delle armate comuniste. Per quel che riguarda, poi, la ricostruzione bisognerebbe sapere che significato verrà ad assumere la parola «democrazia cinese» di fronte ai concreti interessi occidentali in Cina.

molto dall'Inghilterra; ma pure lassù trova sostanzialmente roba nostra.

L'Italia spodestata ha dunque una confusa e astiosa coscienza di primato anche nel pensiero più moderno che la induce a non piegarsi alla nuova egemonia. Essa commette l'errore di non riconoscere ufficialmente la grandezza francese e si ostina a venerare le ombre del suo passato. Dal canto suo la Francia difende non meno astiosamente le sue nuove posizioni e guarda con gran diffidenza l'anica signora. Il contrasto italo-francese che si continuerà e si aggraverà nel Sette e nell'Ottocento è tutto, o quasi, nello sviluppo di quell'incomprensione, di quelle gelosie, di quelle diffidenze.

Il mondo latino non è peraltro solo Francia ed Italia, vi è pure un mondo iberico assai notevole per la sua espansione e per le sue tradizioni. Ma là dove non sanno marciare unite, anzi si avversano e contendono, le due maggiori entità nazionali e culturali, ogni vero sentimento di solidarietà latina è soffocato. Così il dissidio italo-francese colorisce tutta la storia politica del primo Novecento e divampa poi, quasi a mezzo il nostro secolo, per culminare, prima che nell'odioso episodio della guerra fascista, nella separazione fatale delle due grandi potenze latine che scelgono due opposte strade proprio nel momento più solenne di tutta la storia mondiale.

Naturalmente non giova recriminare. Giova invece ascoltare e cercar d'intendere il monito del Generale Smuts e, con questo, anche un altro monito più recente che ci viene da Mosca.

Smuts prevede la degradazione perpetua dell'Italia e della Francia. Stalin e Churchill riducono, si dice, i limiti di certe zone d'influenza che non sembrano conciliarsi con l'unità e l'indipendenza europee. E' probabile che francesi e italiani si contengano diversamente nei riguardi del monito primo. Ragna in Italia lo sconforto: vive in Francia la speranza. La Francia urge, non si sa con quanta fortuna, per riconquistare, attraverso il favore alleato, un primato continentale. Vuole smentire la profezia di Smuts e si rivede già grande potenza.

Ora ciò può essere umano; non è peraltro conforme allo spirito d'Europa. Il concetto e la figura della Grande Potenza concordano col sistema dell'equilibrio, cioè con un meccanismo continentale che la crisi presente condanna e ha forse già sepolto. Se ci sarà domani una Grande Potenza, questa dovrebbe essere la Federazione europea. E dovrebbe sorgere per forza propria giacché è improbabile che essa sia stata progettata, per esempio, a Teheran e che stia mettendo le sue radici proprio a Mosca.

D'altra parte la lotta per un primato culturale può sempre essere pacifica e non presuppone una egemonia politica: il Cinquecento italiano informi. Necessità dunque che francesi e italiani percorrano, nell'avvenire più immediato, la stessa strada e che la loro solidarietà ponga fine ad un dissidio tridentario. Ed è anche possibile che la ragione storica di quel dissidio sia ormai superata. Quella che possiamo chiamare, così per intenderci, la grande epoca borghese d'Europa e nella quale sorse e fiorì una vera originale civiltà animata dal pensiero razionalistico e illuministico di Francia è probabilmente chiusa. Alla causa della latinità gioverebbe immensamente un simultaneo, e reciproco, ravvicinamento sia in Italia che in Francia. Dopo questo anche gli altri latini potranno sentire quella causa veramente, cioè fuori della retorica ufficiale e tradizionale, distinguendo latinità da romanità, che è ormai fondamento e patrimonio comune di tutto l'Occidente; apprezzando invece quella e coltivandola come spirito specifico e vitale fermento di una comunità di popoli che in Europa tocca i centotrenta milioni nel solo compatto blocco sudoccidentale e che, con i romeni e i latini non europei, si avvicina ai trecento milioni superando singolarmente i germanici e gli anglosassoni e gli slavi, cioè tutte le stirpi depositarie della civiltà occidentale.

Nella inevitabile crisi dell'elemento germanico che seguirà la conclusione di questa guerra, molte posizioni potranno essere riacquisite dal mondo latino. E' stata anche segnalata una affinità spirituale, e umana, fra latini e slavi certamente superiore a quella che la comune origine asiatica poté mai creare tra latini e germani. Nelle future relazioni con gli slavi, che si annunciano intense e serrate, è opportuno che la latinità operi concorde riuscendo le sue più gagliarde energie. E potrà, con queste, lavorare attivamente per la federazione e per la pace europea, poiché è l'istinto latino il senso dell'armonia e del diritto onde vien condannata la violenza ed è cordialmente aborrita la guerra.

GUSTAVO LANFRANCHI

SIRIAPREIL

Processo Matteotti

Il nome di Giacomo Matteotti, dopo lunghi vent'anni, durante i quali il fascismo aveva creduto di poterlo far dimenticare, torna adesso più vivo che mai e si leva implacabile accusatore di quel regime che egli aveva sfidato e che lo colpì a morte perché non potesse più parlare.

Due mesi or sono l'Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo ha presentato la istanza per la pronuncia di inesistenza giuridica della sentenza pronunciata nel 1926 dalla Corte d'Assise di Chieti a carico dei cinque imputati del delitto Matteotti. La Sezione della Corte Suprema di Cassazione, dopo rapida e diligente istruttoria avocata personalmente dal Presidente S. E. Vincenzo De Ficchi, su conforme requisitoria del Sost. Proc. Gen. Battaglini, con sentenza del sei novembre, ha accolta la richiesta e ordinata la rimessione degli atti alla Procura della Corte d'Appello di Roma perché sia rinnovata la istruttoria del grave processo.

Nominato difensore d'ufficio davanti la Corte Suprema dei cinque imputati i cui nomi sono ben noti a tutti: Dumini Ambrigo Viola Giuseppe, Volpi Albino, Malacria Augusto e Poveromo Amleto, ho potuto così esaminare i numerosi e voluminosi fascicoli degli atti delle istruttorie, del dibattimento svoltosi a Chieti, nonché il fascicolo con la sentenza dell'Alta Corte di Giustizia del Senato nel procedimento a carico del Senatore De Bono, e gli altri incartamenti provenienti dagli archivi dove, fortunatamente, sono stati rintracciati.

I fascisti avranno tentato di sottrarli, durante la occupazione tedesca, ma solo gli atti originali relativi alla istruttoria contro De Bono hanno potuto essere asportati al nord, a disposizione del governo di Mussolini; prima però un funzionario ha potuto farli riprodurre fotograficamente salvando così un materiale prezioso.

Con un profondo senso di commozione ed interesse ho sfogliato quelle pagine ormai ingiallite, nelle quali si evive tutta la tragica e sconcertata atmosfera del delitto e che ci riportano indietro di un ventennio facendo risuscitare, quasi per miracolo, tante figure oggi in gran parte scomparse. Tutto quel mondo torbido di capi e segretari, deputati, giornalisti, avventurieri, dame e contesse più o meno autentiche, che si agitavano tra il Viminale e Montecitorio, i circoli e l'albergo Dragoni quartiere generale dei componenti la famosa CE-BA in cerca di fortuna, prima che con il colpo di stato del gennaio 1925 il regime diventasse totalitario e padrone completo del Paese asservito ai voleri di un despota che doveva portare l'Italia alla rovina.

Oltre mille fogli sono dedicati alle sentenze istruttorie con la narrazione dettagliata degli avvenimenti, delle indagini, in tutte le loro fasi che tanto appassionarono l'opinione pubblica, dei colpi di scena che si seguirono a breve distanza, degli arresti sensazionali che ebbero le loro ripercussioni alla Camera e per qualche tempo resero incerta la situazione del Governo.

Nella istruttoria della Corte Suprema sono stati raccolti molti e importanti elementi che hanno cominciato a fare nuova luce sul processo e sui metodi di coazione e coercizione usati dal Governo e dal partito.

La prima deposizione è stata quella dell'avvocato Alfredo Occhiuto che fu il primo giudice istruttore del processo: egli ha chiaramente detto che i segreti dell'istruttoria non erano affatto rispettati, e che si facevano copie dei più gelosi verbali onde passarli in «alto loco»; che le inframmettente palei e pressanti erano all'ordine del giorno per salvare le posizioni di molti imputati. Il giudice Occhiuto che era anche incaricato delle istruzioni per le aggressioni subite dagli Onorevoli Amendola, Mazzolani e Bergamini, non dimostrò affatto di voler seguire gli ordini e le direttive impartite dall'alto, tanto che dopo un colloquio con il suo superiore Manferone nel quale questi gli fece balenare una luminosa carriera se fosse stato più arrendevole e non avesse guardato tanto per il sottile, fu onorato dalla istruttoria Matteotti nonché dagli incarichi per tutti i processi politici in corso.

Un altro magistrato ha deposto in tale senso ed ha fornito particolari veramente importanti ed edificanti al tempo stesso. Mauro Del Giudice, attualmente Procuratore Generale Onorario della Corte Suprema, è stato interrogato per rogatoria a Vienna dove ora si è ritirato. Egli faceva parte della Procura della Corte d'Appello di Roma all'epoca del processo e ricorda molto bene che il suo collega Del Vasto, che firmò poi la sentenza con la quale si rinviava a giudizio i soli cinque gregari, si mostrava in principio pienamente d'accordo con lui nel dichiarare che tutti gli imputati erano colpevoli di concorso di omicidio. «Ma da parecchi giorni il Del Vasto si presentò da me con aria impacciata e mi disse che aveva ben riflettuto e che si era formata la convinzione che tra il rito e l'assassinio non correva rapporto di mezzo a fine. Gli dissi che ero sbalordito davanti a tale mostruosità antigiuridica; ma egli insistette e citò anche il parere conforme della Procura Generale in risposta allora che restavo della mia opinione e non mi sarei mai prestato alle proteste della Procura Generale». Il Del Vasto insistì ancora e così pure Donato Fagella allora Presidente della Corte d'Appello, facendo presente la opportunità di evitare scandali in altro: ma il Del Giudice non volle aderire e dichiarò che piuttosto avrebbe presentato le sue dimissioni. Peggio che mai; ciò avrebbe suscitato uno scandalo e scandalo clamoroso, e così, dopo poco, l'energico magistrato fu nominato Presidente della Corte d'Appello di Catania e allontanato dalla Capitale. Suo successore, poi proclive alle direttive superiori, fu Antonio Albertini il quale dovette poi rapidamente assurgere ai fastigi della carriera ed al latilavio.

Il Del Giudice ricorda pure nella sua deposizione che l'avvocato Vaselli declinò la difesa di Dumini, convinto non solo della sua colpevolezza ma delle responsabilità del partito e del governo e una volta ebbe a dirgli «tutti gli imputati dopo il delitto sono andati a lavarsi le mani sporche di sangue in casa di Fasciolo» uno dei segretari particolari di Mussolini.

Una sensazionale rivelazione ha fatto l'industriale siciliano Salvatore Girgenti che da moltissimi anni risiede a Roma; il quale ha prima scritto una lettera al Conte Sforza e poi è stato interrogato dal Presidente

De Ficchi. Racconta il Girgenti che egli era molto amico, anzi intimo, del Senatore Salucci, ora morto, che fu il P. M. nel processo di Chieti e che aveva fatto rapida carriera assurgendo a Procuratore Generale della Corte d'Appello dopo aver coperto la Presidenza del Tribunale Superiore delle acque.

Nel 1930 durante una partita di caccia nelle tenute del Salucci presso Spoleto, il Girgenti ricevette una grave confidenza da Salucci il quale si gloriava e, non solo con gli amici intimi, di «aver reso importanti servizi al Partito» e di aver salvato il Paese in un momento grave, dalla guerra civile. Quale il servizio reso al partito ed al paese? Una cosa semplicissima: disse il Salucci, nel capanno di caccia, che prima del processo si recò in gran segreto a Chieti, e che, chiuso in una camera di un appartamento privato, esaminò i fascicoli distruggendo e bruciando tutti i documenti che potevano compromettere Mussolini, De Bono, Marinelli ed altre personalità. Parecchi documenti che non potevano essere distrutti fu sostituiti con altri abilmente falsificati da un calligrafo che egli portò seco da Roma, riducendo così di molto la mole dei fascicoli processuali. Alle osservazioni del Girgenti, sbalordito per tale gravissima rivelazione, il Salucci insistè col dire che aveva agito per il bene del paese, rimproverando il suo amico di non aver aderito al partito e di «non sopravvivere nel clima del tempo». Poco tempo dopo il Girgenti, incontrato il Comm. Domenico Milani, che è adesso presidente di sezione alla Corte dei Conti, amico suo e del Salucci, riferì la conversazione e le rivelazioni avute, ma il Milani non mostrò di stupirsi, perché era già al corrente di tutto e si limitò a raccomandare al Salucci di mantenere il segreto.

Interrogato dal Presidente della Corte Suprema, il Milani ha negato di avere avuto le confidenze circa le malefatte operate a Chieti dal Salucci.

Il seguito allora un confronto tra il Girgenti ed il Milani nel gabinetto del Consigliere di Cassazione Pannullo. Il Girgenti ha sostenuto energicamente che tutto quanto egli aveva detto corrispondeva a verità, ha eccitato la memoria del Milani ricordandogli anche che, quando il Salucci fu nominato Senatore, lo stesso Milani gli disse: «questo è il prezzo» riferendosi evidentemente ai servizi resi a suo tempo dal Salucci a Mussolini.

S. E. Milani ha insistito nella negazione, ma, pochi giorni dopo, ha creduto opportuno presentarsi spontaneamente a palazzo di giustizia, ed ha dichiarato al Sost. Proc. Gen. Battaglini, che ha raccolto la deposizione, di aver molto riflettuto e pensato, e che, dato il lungo tempo trascorso non può escludere che il Girgenti gli avesse raccontato l'episodio circa le rivelazioni fattegli dal Salucci durante la partita di caccia.

L'avvocato Morabito Mario ha deposto che il Girgenti, in epoca recente, gli aveva raccontato quanto sapeva sul conto del Salucci, sull'operato di costui e sulla distruzione dei documenti: il Segretario alla Procura Generale della Cassazione, Fiore, che all'epoca del processo era addetto alla Procura della Corte di Appello, ha dichiarato che non gli constava che il Salucci, prima del dibattimento, avesse avuto i fascicoli e si fosse recato a Chieti.

La luce comincia così ad apparire, sia pure ancora fiocamente, e dietro le quinte del processo si profilano personaggi ben più importanti delle cinque figure compare a Chieti. Le ombre di De Bono e Marinelli, i fucilati di Verona, si stagliano nettamente, mentre si profila sempre di più l'ombra di colui che certamente conobbe e approvò il crimine.

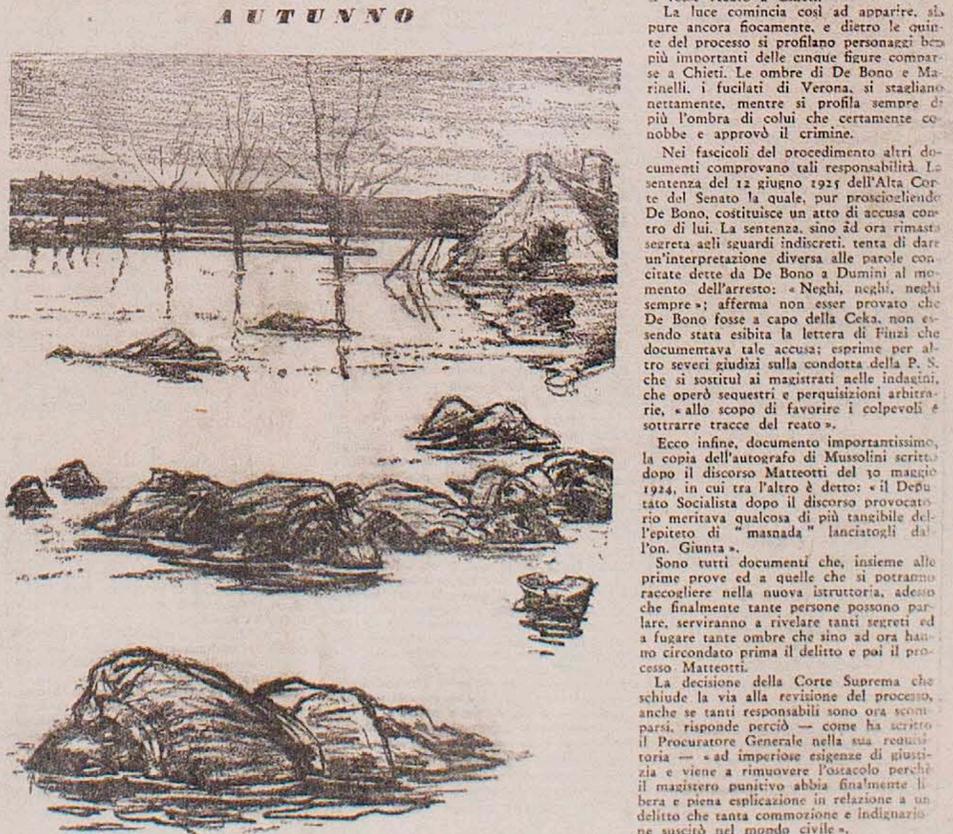
Nei fascicoli del procedimento altri documenti comprovano tali responsabilità. La sentenza del 12 giugno 1925 dell'Alta Corte del Senato la quale, pur prosciogliendo De Bono, costituisce un atto di accusa contro di lui. La sentenza, sino ad ora rimasta segreta agli sguardi indiscreti, tenta di dare un'interpretazione diversa alle parole concitate dette da De Bono a Dumini al momento dell'arresto: «Neghi, neghi, neghi sempre»; afferma non esser provato che De Bono fosse a capo della Ceka, non essendo stata esibita la lettera di Finzi che documentava tale accusa; esprime per altro severi giudizi sulla condotta della P. S. che si sostituì ai magistrati nelle indagini, che operò sequestri e perquisizioni arbitrarie, «allo scopo di favorire i colpevoli e sottrarre tracce del reato».

Ecco infine, documento importantissimo, la copia dell'autografo di Mussolini scritto dopo il discorso Matteotti del 30 maggio 1924, in cui tra l'altro è detto: «Il Defutato Socialista dopo il discorso provocatorio meritava qualcosa di più tangibile dell'epiteto di "masnada" lasciategli dal P. Giunta».

Sono tutti documenti che, insieme alle prime prove ed a quelle che si potranno raccogliere nella nuova istruttoria, adesso che finalmente tante persone possono parlare, serviranno a rivelare tanti segreti ed a fugare tante ombre che sino ad ora hanno circondato prima il delitto e poi il processo Matteotti.

La decisione della Corte Suprema che schiude la via alla revisione del processo, anche se tanti responsabili sono ora scomparsi, risponde perciò — come ha scritto il Procuratore Generale nella sua requisitoria — «ad imperiose esigenze di giustizia e viene a rimuovere l'ostacolo perché il magistrato punitivo abbia finalmente libera e piena esplicazione in relazione a un delitto che tanta commozione e indignazione suscitò nel mondo civile».

VINCENZO SECHI



(Disegno di LOUIS RAEMAKERS)

GIORNALINO ALLA TERRA PROMESSA

Il 2 novembre 1917 Lord Balfour, Ministro Britannico degli Affari Esteri, comunicava a Lord Rothschild che il Governo di S. M. vede di buon occhio la fondazione di una « home » nazionale ebraica per il popolo ebraico in Palestina e rivelerà tutti i suoi sforzi alla realizzazione di questo progetto, restando ben chiaro che non si farà alcun passo che possa ledere i diritti civili e le convinzioni religiose delle comunità non ebraiche residenti in Palestina, e i diritti e lo status politico di cui gli Ebrei godono in altri paesi.

Con queste parole si iniziava l'attuazione della millenaria aspirazione degli ebrei verso il ritorno alla Terra Promessa. Nei lunghi secoli di dispersione fra le genti che seguì alla vittoria di Tito del 70 d. C. gli ebrei costituirono una nazione inferiore che, per questo appunto, non poteva aspirare a restaurare la propria indipendenza. Alcuni tentativi in tal senso fallirono. Quello che rimase sempre il fanello continuo di speranza per il ritorno alla terra dei padri, cantato e ripetuto nelle forme rituali, morì ininterrotto durante 19 secoli per il ristabilimento di quella unità che era considerata non mai perduta, ma temporaneamente abbandonata.

L'unicità del fenomeno storico presentato dal popolo ebraico consiste nell'aver potuto continuare a vivere, pur disperso fra le genti, anche senza il suo territorio, senza nessun centro né politico né spirituale. Quasi duemila anni di dispersione di persecuzioni, di martirio, durante i quali le tinte dei secoli sono state segnate dal dolore e dal sangue, non hanno servito a distruggere questo popolo. Perché? Essa, perduta la forza materiale derivante dalla sua esistenza politica in Palestina, ha trovato nella sicurezza della verità universale della quale era depositario, l'ideale di giustizia, di pace e di amore, la forza spirituale che gli ha permesso di passare attraverso le persecuzioni attaccato alla sua certezza etica, che nessuno poteva estinguere, ed alla speranza che un giorno sarebbe stato possibile il ritorno alla terra dei padri.

Tuttavia con la Rivoluzione Francese gli Ebrei furono emancipati, cioè furono considerati non più una nazione inferiore, ma uomini aventi diritti e doveri uguali a quelli degli altri uomini. Sembrò che le nuove idee attuassero gli ideali annunciati da Mosè e ripetuti dai Profeti e che il nuovo progresso realizzasse l'ideale messianico della perfeibilità umana fino alla perfezione divina. Sembrò quindi che gli Ebrei avrebbero potuto assimilarsi con gli altri popoli presso i quali avevano dimora. Ma ciò non avvenne: né tutti gli Ebrei hanno voluto assimilarsi (non era possibile la rinuncia ai valori spirituali e alle tradizioni millenarie per adottarne altre che erano loro nuove) né i non Ebrei hanno voluto l'assimilazione. L'antisemitismo infatti ha continuato ad esistere, sia determinato dall'antipatia originaria dal dogma ecclesiale della dispersione quale punizione per il mancato riconoscimento della missione di Gesù, sia determinato da ragioni economiche di concorrenza. Il problema evidentemente non era ancora risolto.

Anzi proprio da un ambiente fortemente assimilato e cioè dalla Ungheria (che era seconda solo all'Italia come esempio di assimilazione civile, politica, sociale e culturale) nacque il fondatore del Sionismo, Theodor Herzl, ed il suo apostolo Max Nordau. Col Sionismo si aprì una nuova fase della storia del popolo ebraico; l'aspirazione al ritorno in Palestina (Sion) è portata sul piano internazionale e formulata chiaramente sul terreno politico. È interessante osservare che non essendo possibile all'inizio del movimento sionistico, sperare che il Governo Ottomano concedesse la Palestina, ed avendo Herzl proposto la colonizzazione dell'Uganda o della Penisola del Sinai, s'incontrò un'opposizione irremovibile da parte degli Ebrei che stava a dimostrare come i legami spirituali con quella terra fossero elemento essenziale per la ricostruzione di uno Stato Ebraico.

Durante la prima guerra mondiale la contingenza favorì le aspirazioni ebraiche, si presentò quando la Turchia si scontrò sotto i colpi dell'Intesa. Mentre Weizmann, chimico illustre diventato poi il capo dell'Organizzazione Sionistica, svolgeva a Londra un'abile attività diplomatica, Gishonitski geniale letterato e giornalista di Odessa, costituiva la Legione Ebraica che partecipò alla conquista della Palestina agli ordini del Generale Allenby.

La colonizzazione ebraica della Palestina

La dichiarazione Balfour fu accettata dalla Società delle Nazioni che la fece propria, affidando il mandato sulla Palestina all'Inghilterra, allo scopo di « creare condizioni politiche, amministrative ed economiche » che garantissero la costituzione della « home » nazionale ebraica in Palestina.

Molto si è discusso sul significato della parola « home » usata in questa occasione. Il chiarimento venne in un discorso del Ministro degli Esteri inglese nel 1920. Egli disse: « Crede che gli Arabi apprezzerebbero il fatto che, mentre noi fondiamo una sede nazionale per il popolo ebraico in Palestina, l'Intesa, tra cui l'Inghilterra, ha liberato la stirpe araba da una crudele oppressione secolare. Se gli Arabi ricorrono che noi abbiamo costituito per loro un libero governo nell'Hejaz, ed abbiamo l'intenzione di concedere l'autonomia alla Mesopotamia, non invieranno il limitato territorio assegnato al popolo ebraico nella terra dei suoi padri ».

Dalle parole del Ministro risulta senza ombra di dubbio che, come si erano o si sarebbero fondati stati arabi nell'Hejaz ed in Mesopotamia, si sarebbe creato uno stato ebraico in Palestina. Ciò è confermato dal fatto che nella dichiarazione Balfour si credeva che, mentre noi fondiamo una sede nazionale per il popolo ebraico in Palestina, l'Intesa, tra cui l'Inghilterra, ha liberato la stirpe araba da una crudele oppressione secolare. Se gli Arabi ricorrono che noi abbiamo costituito per loro un libero governo nell'Hejaz, ed abbiamo l'intenzione di concedere l'autonomia alla Mesopotamia, non invieranno il limitato territorio assegnato al popolo ebraico nella terra dei suoi padri ».

Solo un ignorante, ha detto qualche mese fa Churchill, può immaginare che vi possa essere progresso cambiando da monarchia a repubblica. Questa frase potrebbe essere invocata da quanti ritengono che la Gran Bretagna abbia una preferenza confessata per il sistema monarchico. La politica inglese verso la Grecia, l'Italia, la Jugoslavia, tende a consolidare la sua influenza nelle tre penisole, per non dover più subire minacce così gravi come quella durata sino alla fine del '42. Eliminata la Germania, solo la Russia potrebbe crearle imbarazzi nell'adempimento di questo programma. L'incertezza dei rapporti anglo-sovietici, che l'incontro di Mosca sembra aver delimitato, si ripercuote anche in Grecia come in altri paesi. La Monarchia sembra agli inglesi il mezzo migliore per raggiungere la sua sicurezza mediterranea, perché rende più facili e più durevole certe alleanze. La politica delle « amicizie tradizionali » sembra a Londra meglio assicurata fra due case regnanti che fra due democrazie repubblicane, sulle quali indirizzi ideologici nuovi possono, in determinate condizioni alterare completamente l'indirizzo tradizionale della politica estera di un paese. La Gran Bretagna si rende perfettamente conto di ciò ed è questo che occorre tener presente per comprendere perché essa sia così vivamente e continuamente intervenuta nella crisi che ha travagliato i go-

lotta o miele come ai tempi in cui Giacobbe ne intraprese la conquista. Rovinato dal malgoverno secolare dei Turchi e dall'Iniziativa derivante dall'attitudine fatalistica della popolazione musulmana, il paese era semi-desertico; immense regioni incoltivabili, con larghe zone paludose e malariche, con sistemi di coltivazione quanto mai primitivi. Se si usa dire con un'espressione poetica che l'Arabo è il figlio del deserto, si potrebbe a maggior ragione affermare che per secoli l'Arabo è stato anche il padre del deserto. Certo che nulla delle meravigliose opere di irrigazione e di ingegneria araba di cui ancor oggi si possono ammirare le vestigia in Sicilia ed in Spagna, si può riscontrare in Palestina.

La colonizzazione ebraica in Palestina acquistò subito un carattere particolare, che non si è riscontrato in altri paesi di recente colonizzazione. Nulla qui che corrisponda ai *travaux boeri* od ai ranchos sudamericani; nulla che ricordi la febbre dell'oro californiana. Gli Ebrei non si rocciano in Palestina per far fortuna, ma con la ferma volontà di risolvere il problema ebraico, di riprendere una storia secolare; vi si recavano spinti da un impulso ideale come persone che tornano, dopo un lungo viaggio, in un paese ben conosciuto.

Essi diedero quindi opera a gettare le basi di uno stato moderno. Nel campo agricolo non ricercarono le zone più salubri, ma piuttosto il loro pensiero si rivolse a bonificare paludi e piantare boschi, in modo da debellare la malaria, flagello del Medio Oriente.

Nel campo industriale cercarono di produrre tutti quei generi che sono necessari alla vita di un popolo occidentale, tanto che, nel breve spazio di 25 anni, è sorta in Palestina un'industria che, senza gli Ebrei, l'Oriente avrebbe atteso forse ancora per secoli. Tale industria ha agevolato in misura assai notevole il rifornimento degli eserciti alleati nel vicino Oriente.

È interessante chiarire alcuni aspetti della colonizzazione soprattutto nel campo agricolo. Essa non è lasciata che in parte all'arbitrio dei singoli.

Herzl aveva creato il Fondo Nazionale Ebraico, allo scopo di acquistare terreni destinati ad essere a proprietà inalienabile del popolo ebraico. A tale Fondo concedo

soprattutto in quegli anni di guerra in cui la rotta marittima obbligata era quella lunga, costosa e pericolosa del Capo di Buona Speranza. D'altra parte molti tecnici ebrei hanno offerto la loro opera al comando inglese, cosicché l'industria ed i tecnici hanno dato alle armi alleate un contributo di non minor valore di quello dei 35.000 soldati volontari ebrei della Palestina.

Di pari passo con le realizzazioni economiche sono procedute le realizzazioni nel campo sociale, sanitario e culturale. I lavoratori ebrei provvidero ben presto ad organizzarsi in potenti associazioni sindacali, tanto che il salario ebraico in Palestina è certo uno dei meno sfruttati del mondo intero, fenomeno eccezionale in un paese di nuovo sviluppo. Fra le prime cure degli immigrati, fu quella di costruire grandi e moderni ospedali, posti di assistenza medica per tutto il paese, istituti scientifici, una scuola d'ingegneria ed una università a Gerusalemme. Per quanto riguarda la lingua, nonostante l'opinionone dello stesso Herzl, il quale prevedeva che la lingua dello Stato ebraico sarebbe stata la tedesca, l'ebraico ha invece rapidamente preso piede, ed esso si ode da tempo nelle trasmissioni radio da Gerusalemme e dai paleocinemi dei teatri ebraici, mentre è usato per i giornali, per le insegne dei negozi e per tutte le manifestazioni della vita sociale. L'aver potuto richiamare così rapidamente in vita la lingua dei Profeti è il simbolo del rifiorire della tradizione, che fu costretta ed umiliata, ma mai abbandonata.

È interessante chiarire alcuni aspetti della colonizzazione soprattutto nel campo agricolo. Essa non è lasciata che in parte all'arbitrio dei singoli.

Herzl aveva creato il Fondo Nazionale Ebraico, allo scopo di acquistare terreni destinati ad essere a proprietà inalienabile del popolo ebraico. A tale Fondo concedo

terreni in godimento a privati o gruppi per un periodo di 99 anni dietro compenso di un tenue canone. Questa idea si ispira al principio ebraico dell'anno giubilare.

Il Fondo Nazionale funziona da moderatore e limita le possibilità di speculazione privata. La massima parte dei terreni fu bonificata e resa atta alla coltivazione per opera di gruppi o non di singoli; ben poche sono le grandi aziende agricole private. Le cause di questa particolare sviluppo sono varie. Oltre al motivo ideale già ricordato, i colonizzatori furono spinti a raggrupparsi da varie ragioni: la sicurezza di fronte ai possibili attacchi degli arabi; la necessità della cooperazione per poter far fronte alle difficoltà della natura ed alle malattie che falciavano i primi pionieri; le esigenze spirituali. Questo ultimo elemento è ben lungi dall'essere il meno importante. Infatti i colonizzatori che avevano lasciato in genere nei paesi di provenienza attività intellettuali ed erano abituati a vivere nelle città, difficilmente avrebbero potuto sopportare l'isolamento e la mancanza di istituzioni culturali, la cui esistenza è possibile soltanto in collettività.

La costituzione interna dei gruppi di coloni presenta in tutte le sfumature la gamma del principio di associazione. Dalla semplice comproprietà di alcuni dei più essenziali servizi pubblici (soprattutto l'acqua), alle cooperative di produzione e di consumo, fino al tipo di colonia (detta in ebraico *kibbutz*) basato sul principio della abolizione della proprietà privata. In questo tipo di colonia non solo i membri non ricevono alcun salario in denaro, ma perfino alcuni oggetti personali, quali gli abiti, sono proprietà della collettività. Queste ultime colonie sono rette da un Consiglio direttivo eletto dai membri; in esse la vita sociale è quanto mai intensa. Terminato il lavoro giornaliero i membri della colonia si riuniscono per discutere pro-

blemi interni della colonia stessa o problemi di interesse generale ebraico, ovvero per ascoltare conferenze o concerti.

Queste colonie collettive eliminano in parte il problema della disoccupazione e sono un importantissimo fattore nello sviluppo del paese. Quando una colonia viene troppo numerosa per il terreno assegnato dal Fondo Nazionale Ebraico, un gruppo di giovani se ne distacca per fondare un nuovo centro di colonizzazione, pur conservando, nei primi tempi, vincoli di dipendenza e giovandosi dell'aiuto economico della colonia-madre.

Il dissidio arabo-ebraico e l'atteggiamento inglese.

Quale è stato in questo periodo l'atteggiamento degli Arabi? Quale il comportamento dell'Inghilterra nell'esplicazione del mandato affidatole dalla Società delle Nazioni?

Tre volte, dalla promulgazione della dichiarazione Balfour, le colonie ebraiche furono attaccate da bande di arabi; nel 1920, nel 1929 e nel periodo 1936-39; in quest'ultimo periodo i disordini assunsero un carattere notevolmente più grave. Tali disordini furono fomentati da potenze straniere e se non sbocciarono in una vera e propria rivolta popolare, furono però istigati da mestatori professionali. Non è un caso che il capo dei ribelli arabi durante gli anni 1936-39, fosse quel Fawzi Kawkaji, già capitano dell'esercito francese in Siria, che aveva capeggiato la sollevazione dei Drusi e che poi, nel 1941, fu Capo di Stato Maggiore di Raschid Ali quando questi organizzò la rivolta contro gli inglesi nell'Iraq. Il capo spirituale della rivolta invece era il Mufti di Gerusalemme, che ora si trova a Berlino all'ombra delle ali mozzate della potenza tedesca. Il Mufti, che incitò i Musulmani alla rivolta, sotto il pretesto che gli Ebrei li scacciavano dalla loro terra e li spingevano alla fame, è la persona che, sotto mano, ha venduto forse la maggiore estensione di terreno agli Ebrei.

Per una esatta comprensione dei rapporti tra Ebrei ed Arabi giova ricordare che dopo la prima guerra mondiale l'emigrazione araba in Palestina è proceduta di pari passo con l'immigrazione ebraica: la popolazione araba della Palestina Occidentale (Giordania) è raddoppiata in 25 anni, passando da 500.000 ad un milione di abitanti. Nella Palestina Orientale (Trasgiordania), in cui la colonizzazione ebraica è temporaneamente sospesa, la popolazione araba rimase stazionaria sulle 300 mila anime. Questa è prova sufficiente del benessere che l'emigrazione ebraica ha apportato agli Arabi del Medio Oriente.

Dal punto di vista giuridico gli Arabi hanno le loro pretese sulla Palestina collegandosi ad una corrispondenza del 1915 fra Mac Mahon, Alto Commissario inglese in Egitto e Hussein, Sceriffo della Mecca, nella quale sarebbe stata garantita a nome del governo inglese la costituzione di uno stato arabo in Palestina; secondo gli Arabi quindi Lord Balfour non avrebbe potuto impegnarsi con la nota dichiarata a dare agli Ebrei un paese che era stato già formalmente promesso agli Arabi. Senonché Mac Mahon in persona dichiarò espressamente che egli non intendeva che la Palestina entrasse fra i paesi cui si riferiva il suo accordo con Hussein. D'altra parte l'Emiro Feisal — il vero animatore, con Lawrence, della rivolta nel deserto — nell'accordo con Weizmann del gennaio 1919, e poi nella deposizione alla Conferenza della pace, riconobbe esplicitamente che la Palestina non rientrava nelle zone nelle quali il Governo Inglese aveva promesso di costituire governi arabi autonomi.

È possibile che in un tempo successivo Feisal, dopo aver visto svanire il suo sogno di regnare sulla Siria, e dopo che gli Hussein furono cacciati dall'Hejaz ad opera di Ibn Saud, si sia pentito, ma quale fosse la sua opinione originaria non è controverso e del resto lo confermò egli stesso pubblicamente quando nel 1933 entrò a far parte della Società delle Nazioni come Re dell'Iraq, sanzionando implicitamente ancora una volta la dichiarazione Balfour che è parte integrante del Covenant.

Assai più importante, per la sua portata politica, è l'esame dell'atteggiamento inglese di fronte al dissidio arabo-ebraico. In seguito ai turbidi del 1936 il Governo Britannico inviò in Palestina due commissioni incaricate di studiare le possibilità di una pacificazione delle due parti della popolazione. Le commissioni proposero diversi piani di spartizione della Palestina, con la costituzione di due separati Stati: uno arabo ed uno ebraico. Successivamente, all'inizio del 1939, il Governo Britannico invitò rappresentanti Ebrei ed Arabi ad una conferenza della tavola rotonda. La conferenza non portò a nessun accordo, né il Governo Britannico diede seguito al consiglio delle commissioni d'inchiesta di addivenire alla spartizione della Palestina. Invece nel maggio 1939, veniva promulgato un Libro Bianco sulla Palestina che esprime la decisione del Governo Inglese di creare entro 10 anni uno stato palestinese indipendente ove arabi ed ebrei avranno uguali diritti. Frattanto l'immigrazione ebraica è stata limitata per gli anni dal 1939 al 1944 a 15.000 persone l'anno; dopo questo periodo la continuazione dell'immigrazione sarà soggetta al consenso della parte araba della popolazione. Inoltre il Libro Bianco o vieta o limita l'acquisto di terre da parte degli Ebrei in talune regioni della Palestina.

Raramente nella storia si riscontra un esempio più patente di cambiamento di rotta, da parte di uno Stato, di fronte ad un impegno solennemente assunto ed avallato da altre 52 nazioni. Infatti la Commissione dei Mandati della Società delle Nazioni affermò immediatamente l'illegittimità del Libro Bianco. Autorevoli voci si levarono nel Parlamento inglese, e fra queste quella di Churchill, contro la decisione del Governo. Tuttavia il Governo Britannico procedè senz'altro all'esecuzione del suo piano.

Di questo strano modo di procedere, per cui, partendo dalla volontà dichiarata di creare uno Stato Ebraico, il Governo inglese addivenne a stabilire che la popolazione ebraica sarebbe rimasta in Palestina eternamente nella proporzione di un terzo rispetto alla popolazione totale, non si possono certamente trovare né giustificazioni morali, né vere ragioni politiche. Il Libro Bianco non è che una delle espressioni di quella mania di appesantimenti che portò fra l'altro la Gran Bretagna alla pace con onore e di Chamberlain e la fece venir meno ai suoi impegni con la Cecoslovacchia: politica deleteria contro la quale vanamente avevano ripetutamente protestato Churchill, Duff Cooper ed altri. Soltanto in questa mentalità il Libro Bianco può essere inquadrate: ma i risultati della politica di pacificazione sono ben noti e ser. Gli errori del suo governo il popolo inglese ha pagato col suo sangue. Forsi, sulla politica inglese in Palestina hanno influito anche ragioni psicologiche,

caratteristicamente inglesi. Gli amministratori britannici sono abituati a governare paesi i cui abitanti sono di civiltà inferiore, nutrono un romantico amore per il pittoresco orientale. Nel caso della Palestina si sono invece trovati di fronte a indigeni portatori di una civiltà europea non certo inferiore a quella britannica, alla creazione di una civiltà industriale, a metodi moderni e razionali di colonizzazione. Donde una antipatia che ha prodotto effetti sproporzionati alla causa.

Si dice ancora che la Palestina, anche se costituita in uno Stato Ebraico, non potrebbe risolvere il problema, poiché non potrebbe assorbire tutti gli ebrei del mondo. Ciò sarebbe esatto se si calcolasse in termini di civiltà orientale; ma noi dobbiamo calcolare in termini di civiltà europea, avendo gli Ebrei già dimostrato che è possibile in Palestina uno sviluppo agricolo ed industriale perfettamente moderni. D'altra parte tale obiezione cade quando si pensi che gli Ebrei hanno colonizzato soltanto l'1/3 o mezzo per cento dell'estensione del paese e su questa estensione vivono 600.000 anime. Sicché in Palestina c'è posto per i 600.000 arabi e per il milione di arabi con i loro discendenti, ma ancora per molti milioni di immigrazioni.

Si dice ancora che molti Ebrei non hanno nessuna intenzione di emigrare in Palestina poiché si sentono cittadini dei paesi dove hanno dimora. Pensavano così anche i moltissimi ebrei polacchi, tedeschi, francesi, belgi, rumeni, greci, austriaci, olandesi, danesi, jugoslavi, slovacchi e molti ebrei italiani che non possono più levare la loro voce perché sono stati spinti dalla follia nazista. Quale sarà la reazione dei nazisti? È ancora presto per saperlo, ma è molto dubbio se la maggioranza di essi conserverà questa atteggiamento. Comunque l'emigrazione in Palestina non è obbligatoria.

Ma anche se vi sono ancora degli Ebrei che la pensano così, quale responsabilità grava oltre che su di essi, anche sui governanti dei vari paesi e soprattutto dei paesi democratici? I quali ultimi, pur avendo assicurato agli ebrei la perfetta parità di diritti, hanno poi assistito impotenti al massacro organizzato di milioni di essi, all'ecidio sistematico di circa un terzo della popolazione ebraica del mondo.

L'umanità è rimasta impotente di fronte all'ecidio, ma non può restar sorda alle voci che si levano da milioni di recentissime tombe. Non può ignorare ancora, dopo la tragedia vissuta dagli Ebrei, come nessun'altra gente né oggi né mai, la speranza di una nazione; speranza che ha oggi una meta precisa e la cui realizzazione dipende soltanto dalla buona volontà degli uomini che vogliono dare una pace al mondo.

« Speranza » s'intitola l'Inno nazionale ebraico, quell'Inno che si levava in coro dai treni carichi di ebrei che si recavano alla morte.

ROBERT ARMON

Un progetto per gli STATI UNITI D'EUROPA

Un progetto per la ricostruzione post-bellica del Vecchio Mondo è stato pubblicato sotto gli auspici dell'Università di New York. In 95 articoli, esso delinea la costituzione degli Stati Uniti d'Europa, modellata sulla costituzione della Confederazione Ebraica.

Il progetto, dovuto all'ispirazione del professore Condenhove-Kalerzi, parte dalla premessa di consentire agli stati europei il massimo di indipendenza compatibile col rispetto degli interessi politici ed economici di tutti.

L'Unione, definita « Associazione di stati sovrani che hanno stabilito di istituire e mantenere istituzioni comuni nell'interesse della loro sicurezza, prosperità e libertà » avrebbe la sua autorità suprema in un Consiglio europeo di sette membri sarebbe preposto al ramo esecutivo rappresentante (2/3) del governo, mentre una Corte suprema di 15 seggi deciderebbe le questioni costituzionali. La Camera dei rappresentanti sarebbe formata dai delegati di tutte le camere democratiche dei parlamenti europei. La camera degli stati da due delegati per ogni stato membro. Il consiglio sarebbe eletto dal Congresso ogni quattro anni. Il suo presidente avrebbe le funzioni di presidente degli Stati Uniti d'Europa.

Nel progetto, una « dichiarazione dei diritti del cittadino », che riconosce i principi di libertà riconosciuti da tutte le costituzioni civili dell'Europa ante-fascista, si unisce alla « dichiarazione dei diritti sociali », redatta in analogia alla profonda evoluzione dei paesi anglosassoni ripeschiate dal Piano Beveridge inglese e dalle diverse dichiarazioni sociali promosse dal Presidente Roosevelt.

Riconosciuto che il diritto rimane inefficace se disgiunto dalla forza, il progetto prevede l'istituzione di una forza collettiva capace di assicurare ai singoli stati d'Europa la libertà e l'indipendenza.



Nella ripresa editoriale italiana, uno dei libri più significativi, sia per la personalità dell'Autore, sia per il suo contenuto è

INVIDIA

di JUR J KARLOVIC OLESJA
pubblicato in questi giorni da « Documento Editore, Librai » in una perfetta traduzione dal russo.

INVIDIA

è un documento fra i più rappresentativi della nuova letteratura russa. Il suo autore

JURIJ KARLOVIC OLESJA
sebbene discusso dalla critica sovietica per il suo atteggiamento, è considerato universalmente uno dei più grandi scrittori russi.

DOCUMENTO EDITORE, LIBRAIO

ROMA SOTTO INCHIESTA

BUROCRAZIA CAPITOLINA

Una donna dall'aria dubbia e non molto bene in arnese, aiutata da un ragazzino volenteroso, sta montando la sua baracchetta di tiro a segno accanto a una delle torri di Porta Pinciana. L'operazione non è molto complessa. La rudimentale baracchetta si compone di poche assi di legno abbozzate, di un fondale di lamiera che reca i segni delle centinaia di colpi ricevuti, e d'una rastrelliera sulla quale saranno disposti i fucili ad aria compressa. Da una cassetta di legno il ragazzo estrae stelli e tondini di piombo che, appesi per un filo contro il fondale, faranno da bersaglio.

Già un paio di soldati americani — escono dal Club Casina delle Rose — si avvicinano. La donna, che si ripromette affari d'oro, sorride incoraggiante. Tra breve funzionerà il tiro a segno. La baracchetta che sembra provenire da un Luna Park d'infimo ordine, che reca nei suoi legni sconnessi la traccia di una esistenza stentata in ambienti di miseria, fra poco adunerà intorno i ragazzi della Quinta, i Canadese, i Neozelandesi, i Polacchi, gli Indiani. Forza ragazzi! Mostrate la vostra abilità.

Ma la donna non ha ancora terminato il suo lavoro che una guardia si avvicina. Cauta, un po' guardingo, come fanno ora le guardie che sembrano, tutte, in preda al complesso d'inferiorità.

— Avete il permesso? — chiede alla donna.

— Quale permesso? — domanda la donna col tono di chi non ama essere disturbata mentre lavora.

— La licenza e il permesso d'occupazione del suolo pubblico, — spiega la guardia. Ha già capito che la donna è in malafede.

La licenza l'ho chiesta — dice la donna senza scomporsi. — L'ho chiesta all'Ufficio di via del Tempio di Giove. Ho forse colpa io se tardano tanto a darmela? Mica posso morire di fame aspettando.

La guardia crolla il capo e da una sbirciatina interno. S'è raccolta un po' di gente, curiosi, fannulloni, qualche monello che non ha scarpe da lustrare, e un paio di tipi dall'aspetto poco rassicurante.

— Qui non potete stare — dice la guardia, ma senza troppa energia.

— Perché? — domanda la donna. E la sua voce ha assunto un tono di arroganza. Sa di avere dalla sua la gente e, soprattutto, quei due o tre giovanotti dall'aria così così, che intanto si sono fatti avanti.

— Senza il permesso qui non si può stare — ripete la guardia e si volge intorno come a cercare solidarietà e incoraggiamento. Ma nessuno parla.

— Hii, quante storie! — fa la donna in tono sprezzante. — Non è terreno di tutti, questo? E poi, io sono sfollata. E sinistra pure. Tutto ho perduto al bombardamento di Salerno. Devo morire di fame, io?

Ora la donna ha alzato il tono. E' lei che tiene comizio ai curiosi. Se la guardia ardise replicare avrebbe certo la peggio. La donna ha lo scilinguagnolo sciolto e gli argomenti non le mancano. Ma la guardia non replica. Ieri l'altro e questa mattina la folla ha energicamente preso posizione contro i tutori dell'ordine in vari punti della città. Bisogna stare attenti a non provocare disordini dei quali elementi che pescano nel torbido potrebbero approfittare. E la guardia, con prudenza, si allontana. Provvederà a fare rapporto alla Delegazione. Se la spiceranno loro.

Il Vice Capo della VII Ripartizione, un amabile signore anziano che da trentotto anni è funzionario del Comune di Roma, scuote la testa in segno di scontento e di pessimismo. E ha doppiamente ragione, come Vice Capo della Polizia Urbana e come ramingo che vanta diciotto generazioni di ascendenti romani, d'essere scontento e pessimista. Roma ridotta così non s'era mai vista.

Il suo ufficio raccolto e tranquillo, in un vecchio edificio tra il verde del colle capitolino, sembra emergere al di sopra del caos che regna laggiù, nella città. Lui stesso, il vecchio signore così amabile, così arguto, con la sua cadenza romanesca nella parlata, sembra staccato da quel mondo di miseria e di turbolenza soggetto alla sua giurisdizione. E invece no: rapporti, relazioni, domande, memoriali, arrivano a pacchi sul suo tavolo ingombro di carte. E mentre lui parla egli continua a scuotere il capo come uno cui dolga il cuore nel mettere a nudo lo piaghe di questa cara città.



veramente encomiabili se si tiene conto delle condizioni in cui questo lavoro si svolge.

L'impiegato che sta dietro allo sportello ha gli stessi problemi che angustiano colui che richiede il certificato o la licenza o il documento, con la differenza che sovente egli si trova nella impossibilità di risolverli. L'impiegato non può fare della borsa nera, non può commerciare o gestire imprese di trasporti, ma, nella maggioranza dei casi, deve accontentarsi di uno stipendio così basso da potersi considerare irrisorio.

— Nella stessa condizione sono gli impiegati privati — dico, per debito d'imparzialità.

— Sicuro. Ma gli impiegati privati non sono tenuti a servire il pubblico che, specialmente in questi momenti, è pressoché intrattabile. Le regole elementari della buona educazione sembrano dimenticate, spollate da tempo in un oscuro abisso. Ciò provoca attriti, discussioni, malumori e diffidenza reciproca. Non si può pretendere da un povero cristiano che guadagni dalle cinquante alle cento lire al giorno e che magari ha cinque o sette figli a carico, maggior pazienza di quella che, oppresso dalle sue personali angustie, può dimostrare. Anzi, preciserò che il problema del trattamento economico dei pubblici impiegati è così grave e urgente che non so cosa potrà succedere se non sarà risolto nel più breve tempo possibile.

Eccoci qui. Noi eravamo venuti per parlare del pubblico, per difendere il pubblico, per aiutarlo, e ci troviamo a sostenere la causa dei suoi antagonisti. In due minuti, superato idealmente il leggero tramazzo di legno, mi trovo tra coloro che stanno dietro allo sportello. Arroganza, alterigia, presunzione, ottusità — i difetti che di solito il pubblico attribuisce ai signori dalle mezze maniche — sono scomparsi. Davanti a me c'è gente che deve vivere, cioè mangiare e vestire, mantenere una famiglia sia pure con verdura senza condimento, tirare la pesante carretta su per l'erta sassosa che è per tutti — o quasi tutti — ugualmente dura.

— E' opinione generalmente diffusa — dico — che gli impiegati si arrangino. Il modo non manca perché l'impiegato, sia pure di grado inferiore, è pur sempre una piccola autorità.

Il mio cortese interlocutore scuote la testa. — Ammetto che vi siano casi del genere specie fra i dipendenti esterni ai quali è quotidianamente offerta l'occasione di trarre beneficio da una più o meno larvata acquiescenza o complicità in imprese poco pulite. Ma questo non fa che ribadire il mio concetto: se il pubblico funzionario o impiegato è pagato come si deve, non ruberà. Ma finché vive rasentando la fame, se non ha la stoffa d'un santo come resistere alla tentazione?

La difesa invero appassionata continuerebbe ancora se il Vice Direttore non fosse chiamato a risolvere uno dei casi insoliti che si presentano all'Anagrafe. Un cireo straniero, da tempo residente in Italia, aveva acquistato la cittadinanza italiana. In seguito alle leggi razziali questa gli fu tolta e l'ebreo divenne apolide. Ora, abrogate le leggi fasciste, il signore potrebbe ridiventare automaticamente italiano. Ma siccome egli risiede al nord e non ha documenti, la pratica verrà espletata in base a un atto di notorietà stipulato da un notaio in presenza di cinque testimoni. Come vedete si rimedia a tutto.

Se l'Anagrafe è una bolgia, l'Ufficio Tributi è una specie di via crucis per il povero diavolo che non ha le carte in regola. Anche qui file di gente in paziente attesa nell'ambiente squalloso e poco invitante in cui è allogato l'ufficio. Povera gente, in generale, gente che mangia poco

da mesi e mesi e che, soprattutto, da tempo non ha ricevuto la razione del sapone.

— Ma questo è niente, — mi dice un usciere. — Oggi è giornata calma. Perché non va un po' a vedere in Piazza Vittorio agli uffici dei supplementi malati?

— No — dice un altro usciere che deve sperperare lunga. — Vada all'Ufficio d'igiene in via Merulana, se vuole vedere come stanno i ridotti...

Ed eccomi nel vecchio palazzaccio di Piazza Vittorio. Chissà perché gli uffici pubblici hanno tutti quest'aria di topaie o, nel caso migliore, di vecchi grani polverosi?

Qui hanno sede gli uffici per la concessione dei supplementi ai malati. Non vorrei scherzare su questo argomento, ma non posso fare a meno di pensare a quel che un medico rispose a un mio conoscente gravemente ammalato e denutrito che gli chiedeva:

— Dottore, a che serve il supplemento se poi non ci danno niente?

— Appunto, non serve a niente. Ma è un eccellente alibi per chi ve lo concede semmai dovete un giorno incontrarlo in Paradiso.

Il mio conoscente è morto. Che fa ora? Aspetta forse che giunga nell'al di là colui che gli concesse il supplemento per burro, riso, latte e zucchero? Perché ottenere il supplemento non è difficile, in fondo. Tutto procede abbastanza spedatamente in piazza Vittorio, e gli ammalati che non possono muoversi ricevono a domicilio la visita di controllo del medico comunale. Costa soltanto trenta lire. Il difficile è poi ottenere gli alimenti corrispondenti. Ma non è questo forse il nostro discorso quotidiano?

In un corridoio dell'ufficio, alcune donne sono in attesa davanti a una porta. Donne d'ogni ceti e categoria: il popolo è l'elemento prevalente, ma non mancano un paio di signore tipo Parioli. Sono madri; madri che non avendo latte sufficiente per nutrire la propria creatura, hanno

chiesto il supplemento di latte per l'allattamento artificiale. Ma la concessione è subordinata all'accertamento. Le madri entrano, a turno, nella stanza dove un assistente in camice bianco, abrigativo, compie l'operazione di spremere le mammelle delle donne per accertarsi che non ne esca latte. E' un'operazione rapida, naturalmente, ma non so perché, mi sento umiliato per quelle madri.

All'ufficio d'igiene di via Merulana sono anche di scena le madri. Una folla strabocchevole di donne invade l'atrio del palazzo, le scale e i corridoi. Le guardie faticano a tenerle a posto. Ma non sarebbe niente se fossero solo madri. Ci sono anche i bambini, perché questo è il luogo in cui si pratica la vaccinazione e l'iniezione antidifterica dei piccini. Mi dicono che, per tutta la città di Roma, soltanto qui si procede a questa operazione a cura dell'Ufficio d'igiene. E' vero? Vorrei raggiungere gli uffici e parlare con uno dei dirigenti. Ma l'impresa è pressoché impossibile. La folla che si spira nelle scale è tanta e tale che mi fa immaginare quello che succede lassù. E bambini piangono, si lamentano, urlano come capolini, frignano, stanchi, irrequieti, impazienti, annoiati.

— Da quanto tempo è qui? — domando a una donna.

— Chi lo sa? Non ho orologio. Ce lo siamo venduto.

Ha uno sguardo mansuetito da buon cane, questa donnetta che regge in braccio il suo bambino turbolento. Mi dice che ha lasciato gli altri bambini a casa. Non abita molto lontano, non in fondo a via Prenestina. Un'altra subito si fa avanti:

Io sto a Ponte Milvio. Che vi pare modo di farci venire fin qui con le creature in braccio, per l'iniezione? Non potevano risparmiarci tutta questa strada? Cosa credono, che abbiamo la donna di servizio a casa?

Ma per fortuna non tutti gli uffici ispirano amari pensieri e malinconiche riflessioni. Esistono anche oasi tranquille dove il felice usciere può, se lo vuole, alternare alla lettura del giornale la metodica pulizia delle proprie unghie. Così alla IX Ripartizione — Beni Patrimoniali — o alla X, Antichità e Belle Arti.

Però, nonostante l'apparente calma dell'ambiente, la IX Ripartizione, Affari Generali, è tutt'altro che un luogo di riposo. V'ha sede l'Ufficio Statistica del Comune, il cui capo, il professor Lanfranco Maroi, mi riceve con sbrigativa cortesia nel suo studio zeppo di carte, fascicoli, volumi, opuscoli, stampati che si accatastano in ogni angolo, sopra ogni mobile, sedie compresse.

Coloro che hanno fiducia nel linguaggio delle cifre potranno comprendere. Nulla, meglio di uno specchio statistico, può rispondere alle cento domande d'uno che tenta di sondare le condizioni in cui si trova la città. Questa popolazione che si lamenta, questa popolazione che manca di tutto ma che solo si rida di speranza e di fame, questa popolazione che guarda con spavento all'inverno che viene, questa popolazione, insomma, i cui bisogni sono infinitamente superiori alle possibilità di chi deve amministrarla, come si esprime in cifre? Di fronte a quali e quanti problemi si trovano quotidianamente il Sindaco e i suoi collaboratori?

E poi, ecco, c'è l'altra povera gente. E' meno pittoresca della prima, ma i suoi problemi non sono meno gravi. Se volete vederli, andate pure in un ufficio pubblico: al di qua e al di là degli sportelli dove vi piacerebbe guardare. La differenza non è grande. C'è il povero senza colletto e c'è il povero col colletto pulito, ma così liso, così consumato che pare di carta velina.

— I nuovi poveri non sono iscritti nell'elenco comunale... — dice il Vice Capo della VII Ripartizione.

C'è un po' di amarezza nella voce di questo vecchio funzionario — trentotto anni di servizio — una leggera punta di malinconia. Intorno a lui, sulle pareti, sono quadri a olio, stampe e ritratti, una piccola raccolta in cui predominano i soggetti della Roma ormai scomparsa da tempo. Era bello quel tempo, non è vero? Sì, sì, era bello.

Tuttavia il buon funzionario metodico rivela nel lavoro un'energia che molti potrebbero invidiarli. Penso alla grande città che si estende sotto di noi, e in questa umida mattinata autunnale si associa all'immagine, chi sa perché, della zattera della Medusa. Un'immensa zattera che naviga sotto un cielo carico di oscuri presagi.

Eppure, ecco, al timone della zattera sono questi uomini anziani, i superstiti di un mondo distante e lontano, in cui regnava l'ordine e la pulizia e la povertà poteva ancora essere adunata e raccolta in un registro non molto grande, a cura del comune.

Condorranno essi in porto questa stanza barca facciata dalla tempesta? Spostando le ultime energie daranno essi impulso a questa macchina barocca dalla quale dipende la vita di tanta gente?

— Bisogna aver fede, caro signore, — dice il mio interlocutore come se mi leggesse dentro. — Non si può pretendere di ricostruire in un giorno. L'importante è di essere veramente uniti nella volontà di riedificare. Certo, ci sono troppi egoismi. La coperta è piccola e tutti vogliono ripararsi e star comodi. E se tira uno di qua, si scopre l'altro di là, e allora tutti cominciano a tirare dalla propria parte...

Vostra chiederli: perché il Sindaco non si mostra un po' più spesso ai suoi romani e non dice «Vedete, ragazzi miei, non stiamo davvero con le mani in mano»? Lo so: di messaggi, di belle parole non si vive. Dicono i napoletani «Chiacchiere e tabacchiere di legno non si prendono in pegno». E di chiacchiere ne abbiamo avute tante, in questi ultimi vent'anni passati. Che ancora oggi sono l'unica merce che abbondano sul mercato. Non giungeremo noi a pregare Iddio: «Riparimici ogni giorno il nostro messaggio quotidiano»? — Ora che il censimento è terminato, — dico, — cominceremo a vederci un po' più chiaro...

— Il censimento dei regolari è ultimato, sì, — dice il vecchio funzionario. — Ma deve cominciare quello degli irregolari. E sarà proprio compito della mia ripartizione, questo. Tutti coloro che vivono in qualche modo e dormono sotto gli archi dei ponti, sotto i porticati delle chiese, sotto gli androni dei palazzoni... Sarà un bel lavoro, davvero. Dovremo dividere la città in zone, ed effettuare il lavoro durante la notte. Coglierci nel sonno, ecco. Gli addetti al censimento andranno in giro con una scorta armata. Di notte è facile fare brutti incontri...

— E quelli che vivono nelle grotte?

— Anche quelli. Di notte, naturalmente. Altrimenti chi li trova?

Avremo dunque presto il censimento completo. Tutti vi saranno compresi, trasformati in numeri, ordinati, bene allineati, in interminabili file e colonne. Sarà proprio la grande parata delle nostre miserie.

VITTORIO CALVINO
(Disegni del vero di SCORDIA)

Carosello di Roma

— Lo so — dice — Lo so. La gente si domanda: che fa il comune? Perché non provvede? S'è mai visto spettacolo più brutto nelle vie di Roma. Mai s'è vista miseria più grande. Che fa il Sindaco? Che fa l'Amministrazione? Si faccia un giro lei, signore mio bello, negli uffici del comune, da una Ripartizione all'altra, si faccia un giro lei e veda.

Il giro è già fatto, e questa è, appunto, l'ultima tappa del mio viaggio. Ho visto, ho sentito, ho ascoltato. Sono stato per prima cosa al Carosello e dove la gente arriva e parte per sempre. Il Carosello è un posto peggiore che ci sia. Questo nome gli è rimasto dal tempo in cui gli sportelli si aprivano su uno stanzone circolare dove la gente andava in giro a ritirare documenti e certificati. Ma allora i romani erano pochi e carosello era un nome per ridere. Oggi l'Ufficio Anagrafe meriterebbe il nome di girone dell'inferno e non per ridere.

Un milione e seicentomila abitanti gravitano intorno ai ventiquattro sportelli che si aprono sullo stanzone dell'edificio di via del Mare. Dalle otto di mattina è un via vai ininterrotto di gente che non ha sosta mai, se non quando si chiudono i cancelli.

Alla fermata di via del Mare i passeggeri escono dalla circolare come gatti arrabbiati. Non è questo lo stato d'animo migliore per mettersi in fila davanti a uno sportello e iniziare una lunga e spesso inutile attesa. Eppure è qui che bisogna venire per tastare il polso della città. Qui il neonato fa ufficialmente il suo ingresso nel mondo, qui si chiude ufficialmente l'esistenza del cittadino che muore. Qui, soprattutto, si esercita — o si cerca di esercitare — un controllo su quella inafferrabile popolazione fluttuante, sfollati, profughi, fuggiaschi, sbandati, che gremisce le vie della città e che alimenta, per la prima, la miseria e il disordine di Roma.

Volente o nolente, dal principio della guerra Roma ha dovuto far posto ai profughi. E di fronte all'urgere di questa folla proveniente da ogni regione d'Italia, sono cadute le sottili barriere destinate a difendere la città dall'immigrazione. Simile a un fiume in piena che rompe gli argini, sfollati e fuggiaschi hanno invaso Roma. Il loro numero si calcola oggi superiore alle duecentomila unità.

Di fronte a questa invasione come si sono comportati gli uffici dell'Anagrafe? Ricorrendo a una soluzione di compromesso pur di esercitare una forma di controllo su questa popolazione in soprannumero. Si è creato così il certificato di residenza provvisoria che tutti debbono possedere e senza il quale non si possono ottenere le carte annonarie. Si sono stabiliti in tal modo dei passaggi obbligati ai quali nessuno — almeno in teoria — può sfuggire.

Il pubblico ha ragione, ma...

La ripetizione di questi casi genera nel pubblico un certo malumore verso gli impiegati considerati degli scamsafiche indifferenti ai gravi problemi e alle urgenti necessità che spingono i richiedenti ad accodarsi alle file che si snodano nel salone. La pazienza non ha certo, eletto domicilio sotto questo tetto.

Qualche volta volano parole grosse. Colui che si sente lesa nei suoi diritti o nel suo prestigio — la suscettibilità umana è tanto grande — alza la voce e richiede l'immediato intervento del capo ufficio. Ma il capo ufficio non compare. Ha ben altro da fare che ascoltare gli sfoghi e le lamenti del pubblico. E la parte lesa, brontolando, gira lo sguardo intorno quasi alla ricerca di una suprema autorità alla quale ricorrere. Ma non vede che visi come il suo, di gente rassegnata o di gente impaziente che attende in silenzio il proprio turno davanti allo sportello.

Al secondo piano c'è la Direzione. Un corridoio lucido, un usciere che, distinguendosi dagli altri, indossa una sorta di stoffa nera un po' liso ma che contribuisce a dargli una cert'aria d'importanza di maggiordomo di casa patrizia. Egli mi annuncia al Vice Direttore di questo reparto così importante nella vita della città.

Il Vice Direttore è un signore dall'aspetto energico, premuroso, preciso e pieno di zelo. Questo suo contegno invero assai raro in un pubblico funzionario mi stupisce non poco, finché egli stesso non mi confida che da soli quindici giorni siede dietro alla scrivania che appare lucida e deserta come un campo di ghiaccio. Ma, a sentirlo parlare, ci si rende subito conto che sono stati quindici giorni bene spesi.

Reduce da un paio d'anni di guerra e otto mesi di macchia, egli era prima funzionario in un'altra Ripartizione del Comune. Conosce quindi l'ambiente, conosce gli impiegati e, soprattutto, conosce il pubblico.

Il pubblico che si lamenta ha ragione — dico — Ma non deve fare di ogni erba un fascio, non deve cioè attribuire agli impiegati, ai funzionari del Comune tutti gli inconvenienti dei quali è vittima. Non nego che vi siano impiegati apatici, nebulosi o negligenti, ma non si può non riconoscere alla gran massa impazzita del Comune di Roma un senso del dovere e un attaccamento al lavoro



Nel prossimo numero:

DISOCCUPAZIONE

di

Oreste Lizzadri